

# 7

## PAGINE DI NOVECENTO MOLISANO *Partiti, Società, Guerra*



STUDI  
*Molisani*





COLLANA DIRETTA DA  
**Giuseppe PARDINI**  
*Università degli Studi del Molise*

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni **CERCHIA**  
*Università degli Studi del Molise*  
Massimiliano **MARZILLO**  
*Università degli Studi del Molise*  
Fabio **SERRICCHIO**  
*Università degli Studi del Molise*

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti ad un processo  
di **peer review** che ne attesta la validità scientifica.*

# PAGINE DI NOVECENTO MOLISANO

## *Partiti, Società, Guerra*

*a cura di*  
Giuseppe **IGLIERI**  
Marco **SALUPPO**



## PAGINE DI NOVECENTO MOLISANO

*Partiti, Società, Guerra*

*Il volume è stato edito con il supporto scientifico e il contributo economico  
del Museo Internazionale delle Guerre Mondiali di Rocchetta a Volturno (Isernia)*

*A cura di*

Giuseppe **IGLIERI**

Marco **SALUPPO**

*Testi*

Michele **DEL BALSO**

Francesco **DI LEGGE**

Giuseppe **IGLIERI**

Anna **INTREVADO**

Fabrizio **NOCERA**

Giuseppe **PARDINI**

Junio Valerio **TIRONE**

Marco **SALUPPO**

Antonio **SALVATORE**

Pietro **ZAMPARESE**

*Editing, grafica & impaginazione*

Tobia **PAOLONE**

*Direzione editoriale*

Ida **DI IANNI**

Volturnia Edizioni

Piazza Santa Maria, 5

86072 Cerro al Volturno (IS)

Tel./Fax 0865 953593

<http://www.volturniaedizioni.com>

[info@volturniaedizioni.com](mailto:info@volturniaedizioni.com)

*Copyright © 2018*

Tutti i diritti sono riservati

*Senza l'autorizzazione scritta dell'Editore  
è vietata la riproduzione anche parziale di testi,  
foto e documenti contenuti nella pubblicazione.*

ISBN 978-88-96092-67-5

## I Teatri molisani

*Anna Intrevado*

### 1. Campobasso e il Savoia

Il Teatro del Genio, il Teatro Nazionale, il Teatro Margherita, il Teatro Sociale poi Savoia erano legati da un unico filo rosso, una tradizione di lungo periodo che ci permette di leggere una certa evoluzione civile e culturale della storia di Campobasso. Il Teatro del Genio — chiamato anche Teatro Comunale o Vecchio Teatro — che si trovava in Piazzetta del Fondaco della Farina, nel borgo Murattiano, cuore della città, era uno dei più antichi, forse il più antico. Un rescritto del 1825, inviato dal Segretario di Stato degli Affari Interni, ne ordinava all'Intendente di Molise la chiusura per la morte di Sua Maestà Ferdinando I<sup>363</sup>. Non è cosa certa, però che si trattasse proprio del Teatro del Genio. Di certo esisteva ancora nel 1871, ad appena un decennio dall'unità. La cronaca di quell'anno raccontava di uno spettacolo *innovativo* per l'epoca: attori tra il pubblico che con quelli sul palcoscenico davano vita a una vera e propria *commedia degli equivoci*. Tutto sembrava reale, ma con sconcerto e incredulità della platea poi si rivelò essere solo una messa in scena. Di certo lo spettacolo avrebbe conseguito enorme successo, meritando un posto in prima pagina e non un semplice trafiletto, se solo avesse avuto un pubblico più numeroso e non quello dei soliti tredici abbonati<sup>364</sup>. Sul finire dell'Ottocento, però, il Vecchio Teatro, con le sue quattro botteghe sottostanti che si affacciavano in Via delle Concerie, ormai chiuso e in cattive condizioni, fu messo in vendita. A nulla valse la proposta del signor Gaetano de Felice di volerlo restaurare,

<sup>363</sup> Archivio di Stato di Campobasso (d'ora in poi ASCb), Intendenza di Molise (1825-1829), b. 48, f. 55, Rescritto Reale per i teatri, le feste da ballo e le maschere.

<sup>364</sup> Cfr. AA.VV., Cronaca, in «Gazzetta della provincia di Molise», 20 dicembre 1871.

tutto a sue spese, per poi riaprirlo. Così, dopo lunghe discussioni in consiglio comunale, fu venduto, con una trattativa privata, al signor Nicola Vavolo per 11.389,69 lire il 20 gennaio del 1885<sup>365</sup>.

In fondo Campobasso aveva anche un altro teatro che poteva soddisfare le esigenze dei cittadini, questo si disse per giustificare la decisione. Era il Teatro Gammieri, intitolato al musicista campobassano Erennio Gammieri che proprio in quegli anni incantava con le sue sinfonie San Pietroburgo. Situato in Piazza del Mercato della Trinità, il Teatro, di proprietà privata, non ebbe una buona sorte: in una notte di aprile del 1884 fu distrutto da un incendio. Nulla si salvò di quella struttura fatta completamente in legno; anche la Compagnia Drammatica Romana che era lì da marzo perse ogni cosa e per loro si raccolsero dei fondi<sup>366</sup>. Sulle sue ceneri sarebbe stato poi costruito il Teatro Margherita, ma per questo si dovettero aspettare dieci anni.

In via degli Orefici vi era il Teatro Nazionale. Costruito nell'autunno del 1886 da due artigiani, i signori Giovanni de Nigris e Cosmo d'Atri, incoraggiati da galantuomini del posto amanti dell'arte e dello spettacolo, il Teatro aveva anch'esso una struttura di legno e una copertura in cartone leggera, ma poco funzionale. Infatti, aveva bisogno di parecchia manutenzione e d'ingenti spese. Gli aiuti finanziari di alcuni cittadini e gli sforzi economici dei proprietari non bastavano. Per salvarlo da *morte* certa si chiese la cessione al comune, ma si ottenne solo un misero sussidio annuale<sup>367</sup>.

Era il 1891 quando Piazza Vittorio Emanuele — la via dello *struscio* nel centro cittadino, su cui si affaccia il grande Palazzo municipale — ebbe il *suo* Teatro. Con sei porte d'ingresso, cinque scalinate e una struttura completamente in legno, il Teatro delle Varietà, com'è chiamato in una nota prefettizia, avrebbe ospitato anche numeri circensi — mai nome fu più appropriato — e sarebbe stato poi adibito a circolo dei notabili. Doveva rimanere lì poco tempo, infatti, la sua fine era prevista per il 15 ottobre del 1893, ma ritenuto logoro e pericolante sarebbe stato demolito nell'estate di quell'anno, nonostante le richieste dei proprie-

<sup>365</sup> ASCb, Prefettura II, b. 38, f. 93, Teatro Comunale (1883-1920).

<sup>366</sup> ASCb, Prefettura I, Gabinetto, b. 45, f. 1131, Incendio del Teatro E. Gammieri (1884).

<sup>367</sup> ASCb, Prefettura II, b. 38, f. 93, Teatro Comunale (1883-1920).

tari di mantenerlo ancora in vita<sup>368</sup>. D'altro canto fu proprio in quello scorcio di fine Ottocento che s'iniziò a discutere sulla realizzazione di un nuovo teatro. Come ogni città importante e ogni capoluogo di provincia, anche Campobasso doveva averne uno, perché motivo di lustro per la città. La proposta e il progetto furono presentati dai signori Michele Josue, Domenico di Rienzo e Angelo Mastrandrea. Si prevedeva una struttura interamente in legno, ma in corso d'opera si apportarono delle modifiche. Così il Teatro non fu un semplice baraccone come gli altri che lo avevano preceduto, ma un edificio elegante con la facciata in mattoni e l'interno in legno che oltre alle botteghe sottostanti aveva anche una sala caffè. Il contratto di cessione del suolo comunale fu firmato agli inizi di settembre del 1894. I lavori iniziarono alla fine dell'estate e in poco più di due mesi fu ultimato. Intitolato alla Regina Margherita, sarebbe stato aperto al pubblico il 20 novembre del 1894<sup>369</sup>. Per evitare ogni pericolo d'incendio furono presi tutti gli accorgimenti possibili: per l'illuminazione si usarono lumi particolari, furono aperte molte più uscite di quelle regolamentari e fu dotato di un sistema antincendio notevole per l'epoca<sup>370</sup>. Di proprietà dei signori Diodato Mancini e Michele Josue dal 1895 agli inizi del Novecento, l'immobile fu al centro di una piccola vicenda giudiziaria e dovette essere espropriato e venduto all'incanto per soddisfare i numerosi creditori del signor Josue, sulla cui parte gravava un'ipoteca. La vicenda terminò a favore di Diodato Mancini<sup>371</sup> che ne rimase unico proprietario fino alla sua demolizione.

Per più di venti anni attraversando la crisi di fine Ottocento, subendo e accogliendo i grandi cambiamenti che avevano segnato il Novecento, il secolo dai due volti, del progresso tecnologico — la luce elettrica sostituì le lampade a olio e le prime pellicole cinematografiche vi furono proiettate — e dei tragici eventi di guerra che provocarono morte e distruzione ovunque, il Teatro Margherita era stato motivo di svago e luogo d'incontri politici<sup>372</sup> per i campobassani e non solo. Nel

<sup>368</sup> ASCb, Genio Civile II, b. 15, f. 68, Teatro Margherita (1891-1934).

<sup>369</sup> ASCb, Prefettura II, b. 38, f. 93, Teatro Comunale (1883-1920).

<sup>370</sup> ASCb, Genio Civile II, b. 15, f. 68, Teatro Margherita (1891-1934).

<sup>371</sup> ASCb, Tribunale Civile di Campobasso, b. 189, f. 1541, Espropriazione Teatro Margherita.

<sup>372</sup> ASCb, Genio Civile II, b. 15, f. 68, Teatro Margherita (1891-1934).

1920, però, si era prospettata ancora una volta l'idea della realizzazione di un nuovo teatro; la proposta, fatta dai signori Alessio Castelli e Michele di Penta, fu discussa in consiglio comunale e approvata all'unanimità o quasi. Unico voto contrario quello di Diodato Mancini, consigliere e proprietario dell'ormai vecchio Teatro Margherita. Con esso se ne andava un pezzo di storia e di vita. Quando il teatro venne demolito, era il 1922, i tempi erano cambiati e, in un'Italia che vestiva ormai la camicia nera, iniziava a respirarsi quel nuovo clima autoritario che sarebbe durato vent'anni. Fu allora che la Commissione di vigilanza per i Teatri — istituita nel 1908 — fu convocata in Questura per visionarne il progetto<sup>373</sup>. Abbastanza ambizioso, prevedeva oltre al Teatro anche dei bagni pubblici, un albergo e abitazioni civili. Il terreno dove si doveva costruire, venne concesso dal Comune gratuitamente e a uso perpetuo alla *Società Anonima Impresa Teatro*, tra i soci fondatori il comm. Raffaele Colitti, vicepresidente e poi amministratore unico<sup>374</sup>.

Il Teatro Sociale — così venne chiamato — con una struttura modesta e austera che rispondeva perfettamente ai canoni architettonici di epoca fascista, sorgeva sull'area prima occupata dal Teatro Margherita. L'entrata principale era in Corso Garibaldi — ora Piazza Guglielmo Pepe — sovrastata da una scritta gigantesca, e un'altra era aperta in Via XX Settembre, l'odierna Via Marconi. Decorato internamente con affreschi di Armando di Lisio<sup>375</sup>, iniziava la sua attività il 3 aprile del 1926 con la *Tosca* di Puccini. Nel 1931 il Teatro Sociale sarebbe stato chiamato Savoia a titolo di riconoscenza della famiglia Colitti alla Casa Reale, e inaugurato con questo nuovo nome — non si sa se anche con una nuova veste — nel novembre del 1932, nel giorno del compleanno di Sua Maestà Re Vittorio Emanuele III. L'audace comm. Colitti per l'occasione invitò il Monarca che, con altrettanta cortesia, respinse l'invito<sup>376</sup>. E il Teatro Savoia — *il Savoia* com'è chiamato da tutti — da quel momento in poi ne avrebbe avuto di storie da raccontare. In scena andarono soprattutto opere liriche: Verdi e Puccini i Maestri più amati e poi Donizetti, Mascagni e Leoncavallo. La *Turandot*, la

<sup>373</sup> ASCb, Genio Civile II, b. 15, f. 69, Teatro Savoia (1900 – 1940).

<sup>374</sup> ASCb, Conservatoria Registri Immobiliari, Contratto di cessione perpetua di suolo comunale (1923), titolo 6700.

<sup>375</sup> Cfr. D. INCOLLINGO, *Teatro Savoia*, Palladino Editore, Campobasso, 2002, *passim*.

<sup>376</sup> ASCb, Prefettura II, Gabinetto, b. 132, f. 990, Teatro Savoia (1931-1945).



## I TEATRI MOLISANI

controversa opera lirica musicata da Giacomo Puccini e lasciata incompiuta per la morte del Maestro avvenuta nel 1924, a Campobasso fu rappresentata per la prima volta solo dopo nove anni aprendo la stagione lirica nell'autunno del 1933. Figlio di quel ventennale regime monolitico e autoritario, anche il Savoia conobbe i suoi bavagli e le sue imposizioni. Le opere scelte per la stagione lirica dovevano essere ogni volta comunicate alla Prefettura e ottenere l'approvazione del Ministero per la Stampa e la Propaganda<sup>377</sup>. L'aspra censura del regime fascista è cosa nota, disciplinata ancora con norme emanate dal governo Crispi nel lontano 1889, quando competente per il teatro era il Ministero degli Interni. Non molti sanno però che l'unico e indiscusso Censore dell'età fascista, il funzionario che ebbe il delicato compito di decidere sulle sorti delle opere teatrali era molisano: il prefetto Leopoldo Zurlo, lui solo e nessun altro. Uomo con una cultura di ampio respiro, che gli avrebbe permesso di rimanere immune da qualsiasi distorta ideologia di regime. Formatosi a Napoli dove aveva conosciuto Carmine Senise, futuro capo della polizia fascista e suo compagno di vita, il Censore Zurlo dal 1931 al 1943, visionava ben 18.000 copioni svolgendo il suo lavoro, delicato e, a volte, complicato, con garbo e intelligenza<sup>378</sup>. Per questo stimato non solo dal duce, ma anche dagli autori teatrali. Dopo aver servito per tredici anni con grande professionalità Mussolini, rifiutò di aderire alla Repubblica di Salò terminando la sua carriera il 31 dicembre del 1943<sup>379</sup>.

L'aspirazione del governo fascista di affidare ai media il compito di *educare* le masse uniformandole al regime, chiamava in causa anche la divulgazione. Il compito di questa vasta operazione educativa e propagandistica era stato affidato al cinema. E proprio in quegli anni, infatti, si costituiva L'Unione Cinematografica Educativa — l'istituto LUCE — mentre molte sale cinematografiche erano costruite alla bisogna. Difatti, nel 1924 la Commissione di Vigilanza per i Teatri veniva convocata dalla Questura per compiere un sopralluogo tecnico nei locali ubicati in via Isernia da adibire a cinematografo. Si trattava del Ci-

<sup>377</sup> *Ibidem*.

<sup>378</sup> Cfr. S. FIORI, *Quelle forbici benevole dell'inquisitore del Duce*, in «La Repubblica», 2 gennaio 2005.

<sup>379</sup> L. BENADUSI, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 285-290.

nema Modernissimo. Costruito interamente in muratura, era un ampio locale di forma rettangolare che si sviluppava su due piani e aveva 288 posti a sedere, il soffitto in legno e la copertura in eternit ed un'unica entrata ubicata lateralmente<sup>380</sup>. A Campobasso agli inizi degli anni Trenta, come del resto in tutta la Nazione, i locali del Dopolavoro Ferroviario e quelli del Dopolavoro Postelegrafonico<sup>381</sup> venivano adibiti a cinema-teatro<sup>382</sup>. Erano gli anni in cui tra le attività ricreative che questi circoli svolgevano al servizio della collettività, finalizzate all'organizzazione e alla *nazionalizzazione* del tempo libero.

Intanto, nel 1931 ci fu un cambiamento storico eccezionale: arrivò il sonoro e il cinema-teatro Savoia venne allestito per trasmettere i nuovi film con una cabina di proiezione più ampia e una nuova saletta dove mantenere le pellicole. Ancora una volta però in quel secolo controverso e contrastato lo scenario era destinato a cambiare. Era il giugno del 1940, anche l'Italia entrava in guerra e pochi mesi più tardi, per tenere alto il morale dei giovani soldati, il Ministero della Cultura per gli spettacoli concesse l'ingresso a teatro gratis ai militari<sup>383</sup>.

Ogni mese la SAIT — Società Anonima Impresa Teatro — proprietaria del Teatro Savoia e del Cinema Modernissimo, distribuiva, come da circolare ministeriale, ai soldati biglietti gratuitamente. Anche gli studenti dell'Istituto magistrale calcarono le scene del Savoia allestendo uno spettacolo per gli sfollati (era il Tenente De Vivo a richiederlo al Provveditore agli studi nel 1944)<sup>384</sup>.

Quando i venti di guerra si erano ormai placati il Teatro Savoia e il Cinema Modernissimo, ancora di proprietà di casa Colitti, spalancarono le porte ai superstiti: mutilati e invalidi poterono entrare con biglietto a prezzo ridotto<sup>385</sup>. Eravamo alle soglie degli anni Cinquanta e

<sup>380</sup> ASCb, Genio Civile II, b. 15, f. 71, Cinema Modernissimo (1913-1938).

<sup>381</sup> I circoli del Dopolavoro erano istituti ricreativi creati dal regime fascista dopo la nascita, nel 1925, dell'Opera Nazionale Dopolavoro (O.N.D.) che ne promuoveva l'istituzione e il coordinamento. Intesi a elevare la coscienza civile e a migliorare le condizioni fisiche di tutti i lavoratori, i circoli del dopolavoro organizzavano attività culturali e ricreative per il tempo libero di impiegati e operai.

<sup>382</sup> ASCb, Genio Civile II, b. 15, f. 71, Cinema Modernissimo (1913-1938).

<sup>383</sup> ASCb, Prefettura II, Gabinetto, b. 132, f. 986, Spettacoli pubblici (1929-1949).

<sup>384</sup> Ivi, f. 990, Teatro Savoia (1931-1945).

<sup>385</sup> Ivi, f. 986, Spettacoli pubblici (1929-1949).

si tentava con ogni mezzo di rinascere da quelle macerie materiali e morali lasciate sul campo dalla Seconda Guerra mondiale. Una guerra cruenta e devastante che si era trasformata in guerra totale e che, cancellando la linea di confine tra soldati e civili, uccise milioni di persone calpestando ogni dignità umana. In quegli anni difficili, dunque, lo stabile avrebbe ospitato anche negozi, uffici e un albergo (l'Hotel San Giorgio chiuso nel 1977).

Dal 1993 di proprietà della Provincia, oggi il Teatro Savoia si erge, elegante e discreto, avvolto nella sua facciata color rosso mattone, definita da linee perpendicolari bianche, uniche a creare movimento a un corpo architettonico unitario di forme controllate e semplici. Caratterizzato da finestre dalle eleganti balaustre di ferro battuto che compongono armoniche geometrie realizzate da Giuseppe Tucci e dalle lampade sul fastigio centrale create dal padre Nicola negli anni 1926-1927, il Teatro resta espressione e testimonianza di una stagione liberty tutta campobassana<sup>386</sup> e del rigido formalismo architettonico di epoca fascista. Forse unica nota stonata è proprio quel colore molto acceso che da un po' di tempo lo caratterizza e che poco ne rappresenta lo spirito e la storia.

## 2. Casacalenda e il Teatro Ducale

Oltre i confini del capoluogo, il luogo in cui sul finire dell'Ottocento la borghesia con le sue ambizioni, culturali e artistiche, faceva capolino, pastori e contadini gremivano la campagna molisana. Un *popolo* poco desideroso di riscattarsi ribellandosi alla sua miseria e che sembrava perdersi tra quelle montagne, dove le rocce disegnano dirupi e ripide vallate su cui la maggior parte dei comuni del Molise riposa. Eppure la piccola provincia molisana proprio tra i dirupi e le vallate aveva antichi borghi *illuminati*, insospettabili scrigni di cultura tanto da fare invidia al più elitario capoluogo. E Casacalenda, un tempo borgo della diocesi di Larino, è tra questi, vantando una tradizione teatrale e culturale di lungo periodo.

La sua storia si lega a doppio filo all'imponente Palazzo Ducale, an-

<sup>386</sup> Cfr. D. CATALANO, *Itinerari. Il Liberty a Campobasso e provincia*, EPT, Campobasso, 2002, *passim*.

tica dimora della nobile casata dei Sangro - *Nobilissima Famiglia* - che ne aveva goduto un tempo anche il dominio. E la necessità di avere un teatro come segno distintivo dei centri cittadini fu particolarmente sentita nel corso del Settecento e poi per tutto il secolo successivo. Diffusa ovunque nelle città come nei paesi, avrebbe interessato anche l'antico borgo molisano. E presto in quella terra di contadini-pastori, ma anche di professori in medicina, giudici, nobili e speciali<sup>387</sup> che avevano imparato a convivere, senza disdegnare l'amore per l'arte e la cultura iniziava a diventare reale la possibilità di avere un teatro.

Nei primi anni Settanta dell'Ottocento — 1873 — un'apposita «commissione<sup>388</sup>» fu nominata dalla Giunta Municipale, per provvedere alla formazione del nuovo Teatro. A farne parte erano i signori Giambarba Michele, cancelliere a riposo, Florimondo De Renzis, «notaro» e il signore Pasquale Carogna, muratore. I primi, in presenza del notaio Costantino Mancini, e davanti a testimoni, avevano dichiarato «di concedere a cottimo [le] opere<sup>389</sup>» necessarie per la realizzazione del Teatro Comunale. Sarebbe stato ricavato «nei locali dell'ex Palazzo Ducale» ormai di proprietà del «Municipio<sup>390</sup>». Due vani a piano terra, un tempo usati come fondaco per la farina, del Palazzo baronale che attaccato alla chiesa madre si ergeva in Piazza Municipio — oggi Piazza Nardacchione — nel cuore dell'antico borgo. Tra i lavori oltre a quello di intonacare l'intero locale era prevista la realizzazione di un arco, in pietra e malta, che doveva ampliare il vano dove era il palcoscenico<sup>391</sup>. L'intera opera di ristrutturazione — che i signori Giambarba e De Renzis su richiesta concedevano in appalto al signor Carogna — sarebbe costata all'Amministrazione la modica cifra di 440 lire, somma da pagare poi in tre rate. I signori suddetti pattuirono che la consegna dei lavori doveva essere fatta in un mese e ne garantirono la realizzazione «a regola d'arte<sup>392</sup>». Per eventuali difetti a risponderne sarebbe stato l'im-

<sup>387</sup> Cfr. G. A. TRIA, *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, Metropoli degli Antichi Fentani*, Zempel, Roma, 1744, p. 609.

<sup>388</sup> Archivio Storico Comune di Casacalenda (da questo momento in poi ASCC), *Spese e progetto per la costruzione di un arco al teatro comunale (1873 - 1882)*, b. 47, f. 240.

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> *Ibidem*.

<sup>391</sup> *Ibidem*.

<sup>392</sup> *Ibidem*.

prenditore Carogna. Così Casacalenda — l'antica Kalena, terrazza affacciata sulla splendida collina molisana — avrebbe avuto il suo Teatro a tempo di record. Semplice, racchiuso nella sua forma rettangolare, fu uno dei primi, forse unici teatri molisani del primo Ottocento in muratura<sup>393</sup>. La stessa Campobasso, avrebbe dovuto attendere un po' per avere il suo. E molto si prodigò quel Municipio per migliorarne la struttura e la funzionalità. Dopo soli due anni dai primi lavori di ristrutturazione, infatti si pensò alla realizzazione di un nuovo arco che doveva ampliarne l'interno.

Un progetto molto più ambizioso e «ardito» rispetto al primo, fu affidato all'ingegnere Eduardo Mezzacapa. Questi lo avrebbe presentato nel dicembre del 1875 insieme ad una relazione in cui il meticoloso e zelante professionista aveva messo nero su bianco tutto, «patti e condizioni» e raccomandazioni varie<sup>394</sup>. Soprattutto si raccomandava la scelta dei materiali oltre che della manodopera che «doveva essere perfetta<sup>395</sup>». Il teatro era poco corrispondente «alle esigenze dei colti paesani<sup>396</sup>» e aveva bisogno di un intervento che ne cambiasse veramente la fisionomia. In realtà nonostante gli sforzi dell'amministrazione, a quella data — come faceva notare l'ingegnere nella relazione — il Teatro Comunale oltre a un palcoscenico «improvvisato per i dilettanti», non offriva «altri particolari degni di nota<sup>397</sup>». Il nuovo arco, in mattoni con spigoli coperti di pietra tagliata e cesellata a mano, sarebbe costato alle casse del Municipio 1.200 lire. Una cifra «non esagerata<sup>398</sup>» — a sentire l'ingegnere — per un lavoro di quella portata. E in quella stessa tornata d'anni — 1874 e 1876 — ancora molti i provvedimenti che ne ri-definirono l'aspetto rielaborandone la forma originaria. La nuova porta di ingresso, in legno di castagno, realizzata dai maestri muratori del luogo Pardo Rinaldi e Vincenzo Minchillo, autori anche del progetto. E il «palchettone», costruito invece in legno di pioppo, con un

<sup>393</sup> Cfr. SERGIO BUCCL, *Casacalenda, paese sereno: storia, arte, documenti, immagini*, Cromografia Dotoli, San Severo, 2001, p. 183.

<sup>394</sup> ASCC, b. 47, f. 240, Spese e progetto per la costruzione di un arco al teatro comunale (1873-1882).

<sup>395</sup> *Ibidem*.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

<sup>397</sup> *Ibidem*.

<sup>398</sup> *Ibidem*.

«parapetto a colonnette tornite con lavoro a traforo<sup>399</sup>», una gradinata sempre in legno e due colonne che ne sorreggevano il pavimento. I lavori procedevano spediti, e dopo pochi anni — nel 1882 — il Teatro veniva impreziosito con un nuovo scenario. «Quello formato per i dilettanti [era] indecente<sup>400</sup>» ormai: occorreano anche le quinte, i cambi e la volta. Incaricati per questo lavoro furono i pittori Cesare e Alberto Zenone — padre e figlio rispettivamente — provenienti da Termoli. Il loro progetto aveva trovato tutti d'accordo e fu approvato con voto unanime del Consiglio Comunale il 5 marzo del 1882. Sarebbe costato 530 lire<sup>401</sup>.

Tra ammodernamenti più o meno costosi e rifacimenti rivoluzionari, ai primi del Novecento il Teatro Comunale si presentava stabile. Costruito in un «sottano con volta a fabbrica<sup>402</sup>» a quell'epoca — era il 1908 — aveva circa cento posti a sedere in platea, altri venti nel «palchettone o loggione<sup>403</sup>», e venti in piedi. Era considerato abbastanza sicuro e non pericoloso per l'incolumità pubblica, a differenza di molti altri locali del tempo. Il fatto che potesse accogliere poche persone, i pochi elementi in legno<sup>404</sup> le due porte, una d'ingresso che immetteva in un vestibolo comunicante con la sala degli artisti e l'altra proprio di fronte al palcoscenico, erano tutti elementi che giocavano a suo favore. Il Teatro Comunale però era chiuso al pubblico, le compagnie non si esibivano quasi più su quel palcoscenico. Questa era unica nota dolente, ma contribuiva a mantenerlo ancora in buone condizioni, la signora Federici-Romano, l'inquilina del piano soprastante<sup>405</sup>, poteva dormire dunque sonni tranquilli.

Quando a metà degli anni Venti del Novecento tutta l'Italia ormai vestiva la camicia nera, un destino fascista attendeva inevitabile anche il Teatro Comunale. Il Comune di Casacalenda divenuto proprietario

<sup>399</sup> *Ibidem*.

<sup>400</sup> *Ibidem*.

<sup>401</sup> *Ibidem*.

<sup>402</sup> ASCC, b. 59, f. 334, Provvedimenti emanati da sottoprefettura e sindaco (1882-1887).

<sup>403</sup> ASCC, b. 119, f. 1572, Corrispondenza teatri e trattenimenti (1908).

<sup>404</sup> *Ibidem*.

<sup>405</sup> *Ibidem*.



per donazione fatta dai fratelli Tata<sup>406</sup>, a condizione che fosse usato per la sua specifica destinazione d'uso, iniziava i primi drastici cambiamenti continuati poi per tutta la seconda metà degli anni Venti con lo scopo appunto di poterlo «adibire decorosamente a spettacoli teatrali e cinematografici<sup>407</sup>». A cadere per primo era l'arco costruito alcuni anni prima e costato non poco all'amministrazione di allora. Il Teatro Comunale, vestita la camicia nera del Dopolavoro a cui il Comune lo aveva ceduto gratuitamente<sup>408</sup>, diventava in quegli anni Teatro Sociale. *Waterloo*, *Fante di cuori*, *L'ombra del peccato*, *Primula rossa*, *Mese mariano*: questi solo alcuni dei titoli di film che venivano presi in affitto dall'Istituto Luce. E proprio al cinema più che al teatro avrebbe legato la sua storia a doppio filo, infatti, più che spettacoli di prosa a quanto pare a fare il loro ingresso in Teatro erano soprattutto pellicole del cinema muto con attori del calibro di Harold Lloyd e Charlie Chaplin<sup>409</sup>. A metà degli anni Trenta l'O.N.D. comunale sembrava comunque attraversare un momento di *empasse*. Complice un presidente, il signor Notte Antonio, insofferente agli ordini di partito o forse solo un po' distratto, rischiava la chiusura nel '38 perchè era ormai da cinque anni che l'apposita Commissione non faceva nessun sopralluogo<sup>410</sup>. Venne invece chiuso l'anno successivo per inadempienza del gestore nei confronti dell'Istituto Luce<sup>411</sup>.

Intanto, Casacalenda proprio in quell'anno veniva scelta per accogliere il Carro di Tespi di Prosa<sup>412</sup>. Per la cittadina un privilegio, ma anche un onere troppo gravoso. Oltre la disponibilità di un ampio

<sup>406</sup> ASCC, b. 169, f. 2790, Riparazione al teatro comunale (1926).

<sup>407</sup> ASCC, b. 191, f. 3501, Gestione cinema Comunale. Resoconto dell'anno 1930. Corrispondenza.

<sup>408</sup> ASCC, b. 207, f. 4073, Cinema dopolavoro (1935).

<sup>409</sup> Cfr. S. BUCCI, *Casacalenda, paese sereno: storia, arte, documenti, immagini*, cit., p. 185.

<sup>410</sup> ASCC, b. 203, f. 3932, Teatro comunale istanza di Notte Antonio per 5 rappresentazioni teatrali. Autorizzazione del questore (1934).

<sup>411</sup> ASCC, b. 207, f. 4072, Cinema dopolavoro (1935).

<sup>412</sup> Un teatro mobile, itinerante in legno — un baraccone smontabile — che toccava molte città in tutte le province italiane. Pensati dal fascismo con il proposito di dare spettacoli accessibili a tutti, specie nei centri minori, per coinvolgere sempre di più il popolo. Il Carro di Tespi nacque e comprendeva tre tipi, per spettacoli lirici, di prosa e d'arte varia. La sua attività più tipica si svolse tra il 1930 e il 1942.

spiazzale pianeggiante, occorre un gran numero di comparse e operai, la costante presenza dei vigili del fuoco e un incasso di £. 4.000 a sera garantito all'occorrenza dall'amministrazione. Il podestà con solenni «saluti fascisti» si congedò vedendosi costretto a declinare l'invito soprattutto perché Casacalenda non aveva un'area pianeggiante. Nello stesso anno la gestione del Teatro — ormai — del Dopolavoro divenne privata. Dopo essere stata revocata al Comune, fu affidata al signor Di Stefano Michele di Larino. L'anno successivo il cinema avrebbe cambiato gestione ancora e il Comune si sarebbe in questo caso riservato il diritto di poter utilizzare il locale per cerimonie non necessariamente politiche quando e se ce ne fosse stato bisogno, preservandosi due posti a sedere per le proiezioni. Tutte le spese diverse sarebbero state a carico del nuovo gestore. Erano gli anni in cui il cinema stava diventando per il duce «l'arma più forte» e in nome di un consenso sempre più ampio si tentava di raggiungere anche sperdute e piccole zone di campagna con le cinemobili. Mentre gli anni Trenta stavano giungendo al termine e il cinema era ormai entrato a pieno titolo nella politica di regime, solo otto erano i Comuni del Molise dotati di una sala cinematografica. Quindi, valutata questa circostanza si rendeva necessario l'acquisto di una «cinemobile»; sarebbe stato «indubbiamente un mezzo istruttivo e di sana propaganda per le laboriose popolazioni di questa Provincia<sup>413</sup>». Così la nota del prefetto inviata a tutti i podestà e i commissari prefettizi, invitandoli a versare un contributo per questo acquisto. Era abbastanza esplicativa e non lasciava spazio a commenti. Altrettanto esplicita la risposta del podestà del Comune di Casacalenda incurante delle possibili ripercussioni, giustificandosi col prefetto scriveva: «nel parteciparVi che in questo Comune già esiste un teatro cinema [...], fo presente che per le attuali esigenze di questo bilancio non mi è possibile adottare alcuna deliberazione relativa al contributo nella spesa di acquisto e di funzionamento dell'Autocinema Radio Sonoro di cotesto Dopolavoro Provinciale<sup>414</sup>». A definire la questione un'ulteriore nota del Prefetto che si congedava concludendo con un perentorio «attendendo assicurazione con la relativa deliberazione<sup>415</sup>». Tutt'altro che de-

<sup>413</sup> ASCC, b. 226, f. 4650, Contributo per acquisto di auto cinema (1939).

<sup>414</sup> *Ibidem*.

<sup>415</sup> *Ibidem*. Questa fu la risposta del Prefetto: «La circostanza [...] circa l'esistenza di un cinema in codesto comune, non vi dispensa, data l'alta finalità che il Dopolavoro



finita la vicenda sarebbe andata avanti anche l'anno successivo. Il temerario, forse un po' indisciplinato podestà, ancora in una nota del 25 febbraio 1939 e dopo reiterate richieste, rispondeva al prefetto: «ho l'onore di assicurarVi, Eccellenza, che il contributo di questo Comune per la spesa in oggetto è stato già rimesso direttamente a codesto Dopolavoro Provinciale fin dal primo febbraio con vaglia ordinario n. 58. E pertanto mi trovo nella impossibilità di poter aderire alle vostre richieste di cui alla nota 21 corrente<sup>416</sup>». Con la guerra ormai alle porte tra il podestà Antonio Notte, i signori Coluori Guido e Navarra Luigi, entrambi nati e residenti a Casacalenda venne stipulato il contratto d'affitto del locale di proprietà comunale adibito a cinema-teatro situato in Piazza Municipio e per l'altra parte in via Rinforzi di Borea, per la durata di sei anni che decorrevano dal luglio del 1939. Il canone d'affitto era di £. 600 annue, da pagarsi a bimestri anticipati. Tutte le eventuali spese di riparazione e di adattamento necessarie «per l'incolumità, l'igiene del locale» e di gestione sarebbero state a carico dei signori Coluori e Navarra, che avevano inoltre l'obbligo di sistemare la cabina di proiezione per potervi installare un proiettore «Erman II tipo N.F.<sup>417</sup>». Anche il palcoscenico, le sedie e tutti gli accessori che erano nel locale vennero dati in uso ai due locatari. Tra le altre condizioni il Comune come aveva fatto altre volte si riservava l'uso dei locali «per manifestazioni delle scuole, per conferenze e altre manifestazioni civili e patriottiche» - e l'uso, inoltre, di - «due sedie durante le proiezioni o rappresentazioni<sup>418</sup>».

Il Teatro Ducale poi Teatro Comunale e durante il fascismo Teatro Sociale e Cinema del Dopolavoro — in alcuni documenti Cinema Kalena oggi Cinema-Teatro K —, purtroppo fu destinato a cambiare anche la sua destinazione d'uso. Sembra sia rimasto in attività fino all'entrata in guerra dell'Italia, 1940. Avrebbe ospitato anche compagnie di successo con spettacoli di «cabaret e di avanspettacolo<sup>419</sup>». La fine

si propone con l'acquisto dello auto cinema — che offrirà una sana attività ricreativa ai non abbienti —, dal deliberare il contributo richiesto».

<sup>416</sup> *Ibidem*.

<sup>417</sup> ASCC, b. 226, f. 4664, Contratto affitto locale cinema teatro per gli anni 1939 - 1945 (1939).

<sup>418</sup> *Ibidem*.

<sup>419</sup> S. BUCCI, *Casacalenda, paese sereno: storia, arte, documenti, immagini*, cit., p. 185.

del conflitto però avrebbe segnato un cambiamento radicale e senza precedenti per la sua storia secolare, trasformandolo in rimessa per le camionette degli alleati. Ma, come se non bastasse, rimasto inutilizzato, si pensò bene, successivamente, di adibirlo a deposito dei camion della nettezza urbana<sup>420</sup>.

Solo grazie alla sensibilità di alcuni amministratori e all'impegno di una cooperativa culturale di giovani — K — agli inizi degli anni Ottanta è tornato a rivivere<sup>421</sup>. Totalmente ristrutturato con le poltroncine rosse, la volta a botte e meno di cento posti a sedere — forse uno dei più piccoli teatri d'Italia — il Teatro Ducale è stato finalmente restituito alla sua gente. Quella tradizione vecchia di oltre un secolo è ora tenuta in vita grazie al piccolo Cinema K e a Molise Cinema Film Festival — una rassegna che ospita e vede in concorso corti e lungometraggi d'autore, film di nuova generazione e spettacoli teatrali. Un appuntamento che da quindici anni a questa parte si rinnova ogni estate nella particolare piazza in discesa del piccolo centro molisano, un *parterre* teatrale naturale.

### 3. Larino e il suo Cinema-Teatro "Risorgimento"

Larino, antica città dei Sanniti Frentani, è la città dai due borghi. In alto il più recente, si è sviluppato intorno all'area archeologica romana e alla stazione ferroviaria. Alti palazzi di epoca moderna che in lontananza sembrano incastonati tra rocce e verde ergersi a baluardo dell'altro, di origine medievale, che è in basso, più piccolo e raccolto sommerso dal verde della campagna adagiato su uno sperone roccioso che si sporge su un vallone<sup>422</sup>. Antica sede vescovile, Larino vanta una antica tradizione teatrale, ancora oggi molto viva e sentita. Ne hanno scritto la storia uomini come Pardo Leonardo Malorni, l'avvocato Michele Bevilacqua, Eduardo Palma e il canonico Luigi Pizzolongo. E poi ancora nell'immediato dopoguerra Ettore Colombo, Terreni Pasquale insieme ai fratelli De Gennaro, Giuseppe, Tito e Aurelio. Tutti larinesi

<sup>420</sup> *Ibidem*.

<sup>421</sup> *Ibidem*.

<sup>422</sup> Cfr. <http://www.sapere.it/enciclopedia/Larino.html>

di origine, ad unirli un unico denominatore comune: l'amore e la passione per l'arte e il teatro e soprattutto per la loro città.

Risale all'8 ottobre 1897 la richiesta del signor Malorni inviata all'Ufficio del Genio Civile del capoluogo di un area edificabile per la costruzione in Larino di un baraccone in legno, da usare come teatro. Erano gli ultimi anni dell'Ottocento cadenzati da quella ormai nota e rovinosa «crisi di fine secolo» quanto dalla frenesia di ridefinire e arricchire l'edilizia teatrale. Il teatro «diventa[va] una componente importante e qualificante<sup>423</sup>» per le città. Il bisogno imprescindibile aveva contagiato un po' tutti, intanto la risposta dell'ufficio non si fece attendere: il 25 ottobre venne individuata e concessa l'area su cui costruire il teatro in legno<sup>424</sup>. Nel 1913 fu il signor Antonio Zappone a inviare questa volta al sindaco della cittadina frentana, una richiesta scritta, in bella grafia, di un suolo pubblico in «Piazza Vittorio Emanuele, già Municipio, [in] largo Roma» — precisando per non essere frainteso forse — «quello proprio in mezzo agli alberi<sup>425</sup>». Titolare di una compagnia di «operetta e musica<sup>426</sup>», il signor Zappone voleva allestirvi un teatro che sarebbe rimasto lì solo due mesi. Un baraccone, molto probabilmente in legno, ma — rassicurava — «ricoperto di zinco non pericoloso [dunque] ad incendio». Il sindaco con la giunta, un po' decimata, diede parere favorevole e per l'affitto fu stabilita la somma di £. 4,50 per sera<sup>427</sup>. Intanto l'Italia entrava nella Grande guerra. In quegli anni interminabili, complice il conflitto, il teatro ebbe un ruolo decisivo per le nostre truppe diventando l'alleato che agiva, insospettato nelle retrovie. Fin da subito, infatti, il Comando regio con grande intuito, preoccupandosi di mantenere alto il morale delle truppe aveva istituito il Teatro del Soldato<sup>428</sup>. La maggior parte del pubblico portava

<sup>423</sup> E. QUAGLIARINI, *Costruzioni in legno nei teatri all'italiana del '700 e '800: il patrimonio nascosto dell'architettura teatrale marchigiana*, Alinea Editrice, Firenze, 2008, p. 33.

<sup>424</sup> ASCb, Genio Civile II, b. 791.

<sup>425</sup> Archivio Storico Comune di Larino (da questo momento in poi ASCL), b. 315, f. 3270, Richiesta di autorizzazione di Antonio Zappone per occupazione di un teatro temporaneo (1913).

<sup>426</sup> *Ibidem*.

<sup>427</sup> *Ibidem*.

<sup>428</sup> Il Teatro del Soldato nacque su iniziativa dal Regio Esercito italiano, preoccupato per le condizioni psico-fisiche dei soldati al fronte. Tale progetto si rivelò inoltre «un

ormai la divisa e a conflitto terminato, nel 1918, i teatri continuarono la loro opera di sostegno, spalancando le porte ai reduci e agli orfani, strumento efficace per sostenere e facilitare il ritorno alla vita civile.

Gli anni del primo dopoguerra furono anni di grandi soddisfazioni per il teatro italiano divenuto un punto di incontro necessario. Anche Larino fu contagiata da questa necessità. E nel 1918 l'idea di avere un teatro stabile sembrò potersi realizzare grazie al «nobile entusiasmo<sup>429</sup>» di pochi temerari che presero in gestione un locale detto *stallone*, di proprietà del Comune: due vani al piano terra del Palazzo Municipale che si affacciavano su due strade — «a mezzogiorno e a oriente<sup>430</sup>». Fu realizzato così anche il sogno di molti cittadini. Ma l'entusiasmo, l'amore per la cultura e per l'arte, ben presto dovettero cedere il passo: le spese di gestione erano aumentate nel corso degli anni e l'impresa senza nessun aiuto economico, né pubblico né privato, fu travolta da una grave crisi finanziaria e obbligata a prendere la «dolorosa determinazione» di chiudere i battenti. Larino avrebbe perso lo «stallone», unico luogo di ritrovo e di intrattenimento per tutta la comunità. Il grido d'allarme in una lettera indirizzata al sindaco e a tutta l'amministrazione, nell'aprile del '22 venne proprio da uno degli amministratori, Pasquale Vairano. Il Teatro che funzionava da «ormai quattro anni<sup>431</sup>» rischiava di chiudere perché l'impresa che lo aveva preso in gestione nonostante i sacrifici stava fallendo<sup>432</sup>. Occorreva una soluzione immediata, affittando i locali o acquistando, in caso contrario i materiali a prezzo di costo e liberando l'impresa da qualsiasi onere pregresso. La richiesta del si-

valido sistema per ricondurre i combattenti alle abitudini civili, perse durante il conflitto del 1915-1918. La sua introduzione avvenne nell'estate 1915, agli albori della Grande Guerra, con una serie di spettacoli ripetuti per tutto l'arco temporale del conflitto», [http://salutidavicenza.it/teatro-del-soldato-grande-guerra.](http://salutidavicenza.it/teatro-del-soldato-grande-guerra;); cfr. E. FERRAUTO, *Il teatro del soldato al fronte. La Prima guerra mondiale attraverso gli occhi degli artisti napoletani, in Italia e in America*, in N. AMENDOLA, G. SCIOMMERI (a cura di), *Conflitti. Arte, Musica, Pensiero, Società*, II, UniversItalia, Roma, 2017, p. 52.

<sup>429</sup> ASCL, b. 371, f. 4276, Affitto del locale comunale adibito a teatro concesso a Bevilacqua Michele (1922).

<sup>430</sup> ASCL, b. 387, f. 4601, Rinnovo dell'affitto del locale "stallone" adibito a cinematografo (1925).

<sup>431</sup> ASCL, b. 371, f. 4276, Affitto del locale comunale adibito a teatro concesso a Bevilacqua Michele (1922).

<sup>432</sup> *Ibidem*.

gnor Vairano non rimase inascoltata. Nell'agosto del 1922 lo «stallone» venne dato in affitto all'avvocato Michele Bevilacqua, per sette anni — il contratto scadeva l'8 settembre del 1929 — e un canone annuo di £. 500<sup>433</sup>. A metà anni Venti il Teatro aveva un nuovo gestore, il signor Edoardo Palma e un nuovo nome — Cinema-bar Apollo — e fu sottoposto ad un restyling alquanto ambizioso l'idea era di renderlo un locale di primordine. Una vera rivoluzione si prospettava per il vecchio *Stallone* che, da «crisalide», si trasformò in «farfalla» quasi in linea con i canoni del teatro «all'italiana». Il progetto presentato dal signor Palma all'Amministrazione nel maggio del 1925 prevedeva un intervento assai attento a quelle che erano le esigenze «artistiche e di comodità per il pubblico». Avrebbe modificato totalmente la sala degli spettacoli creando «un disimpegno per l'entrata e l'uscita del pubblico», una galleria e un «ampio palco in legno» arredato da «comode poltrone», alcune riservate all'autorità prefettizia<sup>434</sup>. Il progetto prevedeva inoltre una elegante sala-bar, con macchina «express» per il caffè, un bancone in marmo e tutti i confort necessari, come si conveniva a un locale alla moda<sup>435</sup>. La somma per questo intervento di cui si sarebbe fatto carico il gestore era notevole — 30.000 lire circa —, a fronte della quale l'amministrazione era chiamata a una spesa minima di lire 1.000 per la messa in sicurezza dei locali, danneggiati da continue infiltrazioni d'acqua. Nel contempo, era fatto obbligo al signor Bevilacqua di mantenere la destinazione d'uso dei locali di cui era affittuario, fino alla data di scadenza prevista per il 1938. Il salone interno — detto *Stallone* — doveva essere e rimanere sala cinematografica, mentre il locale che affacciava su Piazza Vittorio Emanuele esercitava come Bar<sup>436</sup>.

Il ventennio per il cinema e il teatro — a Larino come nel resto del Paese — sarebbe trascorso tra ordinanze e circolari, richieste di licenze, censure e autorizzazioni per film e spettacoli. Bastava cambiare un nome o una frase, tagliare pezzi di pellicola e il nulla osta dal ministero Cinema cultura e propaganda era assicurato. *Una notte al Cairo* cambiando il titolo in *Una notte al Libano* ebbe subito il via libera, come di-

<sup>433</sup> Cfr. ASCL, b. 387, f. 4601, Rinnovo dell'affitto del locale "stallone" adibito a cinematografo (1925).

<sup>434</sup> *Ibidem*.

<sup>435</sup> *Ibidem*.

<sup>436</sup> *Ibidem*.

spondeva l'ordinanza inviata dalla Questura di Campobasso ai Comuni di Isernia, Agnone, Casacalenda, Larino, Termoli, Bojano, Montenero e Macchiagodena ai primi di dicembre del '34<sup>437</sup>. Intanto oltre al cinema Apollo, la cui sala era stata concessa al signor Palma, era fatta richiesta per l'apertura anche del Balilla<sup>438</sup>, la sala cinematografica voluta dal Canonico Luigi Pizzolongo che occupava i locali del Palazzo Vesco-vile, in Piazza Duomo proprio a fianco la Cattedrale. Il piccolo e sotto-stimato teatro-cinema di don Luigi avrebbe avuto al suo attivo più richiami prefettizi per la messa in sicurezza che — forse — spettacoli. Ultimo in ordine di tempo a metà anni Trenta, quando ormai nel cen-tro Frentano «nessun cinema né teatro Comunale e del Dopolavoro» era in attività<sup>439</sup>. Anche il cinema Apollo era chiuso. Larino rischiava di rimanere isolata, tagliata fuori dalla realtà proprio mentre si andava intensificando il rapporto tra cinema e politica — iniziava la cosiddetta «fascistizzazione del cinema italiano<sup>440</sup>» — e l'appuntamento con i ci-negiornali era diventato ormai per molti un rito, uno dei tanti propri alla politica di regime.

A scongiurare il pericolo, facendosi carico e portavoce delle prote-ste dei cittadini, il signor Edoardo Palma. L'attento e intraprendente gestore dell'Apollo — chiuso perché ormai in condizioni miserevoli — aveva chiesto in uso «il cortile» del Palazzo Municipale per poter in-stallare durante i mesi estivi un apparecchio cinematografico sonoro<sup>441</sup>. Sarebbe stata sua premura acquistarlo obbligandosi a mantenere in or-dine e illuminato lo spazio che gli veniva cortesemente concesso, die-tro compenso, dal podestà.

Larino rimasta dai primi anni Trenta senza una sala cinematogra-fica, complice poi l'inizio del conflitto, avrebbe dovuto attenderne la fine per poter avere un nuovo punto di incontro, «una vera palestra»

<sup>437</sup> ASCL, b. 450, f. 5947, Corrispondenza relativa a spettacoli teatrali e cinematogra-fici (1934).

<sup>438</sup> ASCL, b. 411, f. 5149, Apertura di un locale per pubblici spettacoli (1929).

<sup>439</sup> ASCL, b. 470, f. 6249, Corrispondenza relativa a spettacoli teatrali e cinematogra-fici (1936).

<sup>440</sup> D. MANETTI, «Un'arma poderosissima» *Industria cinematografica e stato durante il fa-scismo. 1922-1943*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 78-79.

<sup>441</sup> ASCL, b. 450, f. 5947, Corrispondenza relativa a spettacoli teatrali e cinematogra-fici (1934).



di cultura e di arte.

Gli echi della Seconda guerra mondiale non si erano ancora del tutto sopiti, allorché, mossi sicuramente da un forte spirito imprenditoriale, cinque giovani — Colombo Ettore, Terreni Pasquale, i fratelli Giuseppe, Tito e Aurelio De Gennaro — tutti «maggiori di età» e tutti di Larino, nati e domiciliati lì, fecero richiesta di un suolo all'Amministrazione comunale. Era il primo marzo del 1947<sup>442</sup>. L'idea era quella di costruire un nuovo cinema-teatro. Il suolo — 860 m<sup>2</sup> sito in Largo Garibaldi — venne concesso con voto unanime del Consiglio Comunale, con una seduta straordinaria in prima convocazione, presieduto dall'allora sindaco prof. Ugo Pietrantonio, l'8 marzo<sup>443</sup>. La cifra da versare per quel terreno ripartito in lotti tra il gruppo di *amici* era di £. 30.000, e furono tante le condizioni. Il teatro doveva essere realizzato entro sei mesi dalla stipula del contratto pena la revoca della concessione. Si preservava il diritto di poterne disporre in alcune occasioni non necessariamente politiche e di poter revocare la concessione<sup>444</sup>. Dunque Larino avrebbe avuto un nuovo locale, simbolo della volontà di rinascere e di ricominciare, di riscattarsi finalmente da quelle macerie morali e materiali lasciate dalla furia devastante del conflitto appena passato. Realizzato su due piani nella villa Comunale<sup>445</sup>, informato all'idea di una architettura semplice, squadrata, segnava l'inizio del borgo antico. Il progetto prevedeva un grande atrio che accedeva al bar e alla sala d'aspetto, la biglietteria, la sala proiezioni e anche quattro alloggi per il personale, Una platea realizzata con una pendenza del 7% circa per migliorare la visibilità, la «balconata» anche in pendenza e 750 posti suddivisi tra l'una e l'altra. L'unico movimento in quell'edificio così semplice — come richiedeva forse l'emergenza economica che si stava vivendo in quegli anni — era quello dell'ingresso: sarebbe stato ad angolo, realizzando «un gradevole effetto architettonico». Il contratto di cessione del suolo fu firmato tra il sindaco e i signori Colombo, Ter-

<sup>442</sup> Ufficio Tecnico Lavori Pubblici Comune di Larino, Contratto di concessione di suolo al Largo Garibaldi ai sig.ri Colombo Ettore, Terreni Pasquale, Giuseppe, Tito e Aurelio De Gennaro, per la costruzione di un cinema-teatro (1947), b. Raccolta contratti originali, f. 4155.

<sup>443</sup> *Ibidem*.

<sup>444</sup> *Ibidem*.

<sup>445</sup> *Ibidem*.

reni e i fratelli De Gennaro.

Nei primissimi anni Ottanta, una volta al mese le porte del Risorgimento — privilegio della piccola e media borghesia locale — si aprivano al giovane pubblico studentesco. Studenti provenienti da tutto l'hinterland basso-molisano che frequentavano le scuole lì a Larino, originari di piccoli paesi di provincia — Ururi, San Martino, Montorio, Santa Croce di Magliano, Montelongo, Rotello —, si davano appuntamento davanti a quel grande portone in legno, aspettando di entrare e prendere posto. La prima volta, di sera fuori fu un'emozione indescrivibile. Rimasta viva nel tempo e nella memoria. L'atrio, una tenda e poi la *sala inclinata* — la platea — percorsa da tre corridoi, il palcoscenico, le luci, le uscite di sicurezza nascoste dietro pesanti tende blu. Tutto si amplificava davanti agli occhi di una allora diciassettenne che proveniva come molti da una famiglia non borghese e di provincia. E gli appuntamenti al Cinema erano anche di mattina, con film d'autore più o meno impegnati che il gestore di allora forse non avrebbe mai pensato di proiettare in quella sala. Ma erano gli anni degli *eschimo* e dei *polacchini blu*, dei cineforum e delle assemblee. E sul grande schermo andava *Christiane F. - Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*<sup>446</sup>.

Ricordi lontani a scandire il tempo che passa, mentre il Cinema-Teatro Risorgimento costruito nell'immediato dopoguerra dopo settant'anni è ancora lì a raccontare la sua storia. Sembra quasi ringiovanito; anzi si può dire «settant'anni e non li dimostra». I segni del tempo sono stati cancellati dalla grande operazione di restyling a cui è stato sottoposto circa vent'anni fa. La sua caratteristica linearità è ora interrotta da un susseguirsi di sporgenze e rientranze dell'ingresso principale: un antiestetico "semiparallelepipedo" con un'ampia vetrata centrale e due più piccole ai lati che ha rubato lo spazio a quell'angolo che, originariamente, lo caratterizzava, sostituendo il vecchio portone in legno. Prospiciente alla grande curva di Largo Garibaldi, l'entrata è sormontata da una insegna, illuminata da un unico faretto con su scritto «Cinema Teatro Risorgimento». Le mura che corrono parallele allo stradone che unisce Larino *su* a Larino *giù* — ora Via dell'Emigrante — sono interrotte da finestre di forme diverse strette e lunghe o piccole e

<sup>446</sup> Titolo originale F CHRISTIANE. - *Wir Kinder vom Bahnhof Zoo*. Un film drammatico del 1981 diretto da Uli Edel e ispirato alla storia vera di Christiane Vera Felscherinow, ambientato tra il 1975 e il 1977.



quadrate. Un tetto di tegole rosse nuovo di zecca, a copertura di un ampio atrio impreziosito da graniti, una biglietteria in legno pregiato, e un'ampia scalinata centrale che porta alla platea. Questa è una vera bomboniera illuminata da faretti, con poltroncine in velluto rosso su parquet color legno chiaro, un corridoio centrale arricchito da tappeti, grandi tende in velluto, il sipario, tutto rigorosamente rosso a fare *pendant* con il resto dell'arredamento. Stile forse moderno, semplicemente un rifacimento.

Chiuso dopo il terremoto del 2002, l'impegno e la volontà di molti – e dell'amministrazione soprattutto – lo avrebbe riaperto al pubblico nel 2016, auspicando per il centro Frentano un ritorno a splendori di un tempo. Ma per il «Risorgimento» sembrava non poter esserci pace. Dopo una nuova chiusura, questa volta per un problema tecnico, solo quest'anno è riuscito a ritornare al suo pubblico. La nuova stagione teatrale – inaugurata domenica 21 gennaio 2018, con *Il Pifferaio Magico* – offre un cartellone di tutto rispetto, con protagonisti di primo piano e spettacoli dedicati per grandi e piccini.

Campobasso col Savoia, il Teatro Ducale a Casacalenda, il Risorgimento a Larino: sono solo alcuni dei Teatri che arricchiscono il Molise. E ancora molti possono essere annoverati. Tra questi: Isernia, Boiano, Sepino, e poi Agnone, Termoli, Guglionesi, Venafrò. Alcuni potendo vantare storie lunghe oltre un secolo altri di epoca più o meno recente come il teatro Fulvio di Guglionesi, creato nei primi anni Cinquanta per volontà della famiglia Fulvio o il Teatro Italo Argentino di Agnone, di epoca fascista costruito con le rimesse dei suoi emigranti. Tutti sia gli uni che gli altri hanno molto da raccontare e scrivere la storia del teatro molisano tessendo una trama a maglia spessa e fitta che farebbe invidia a molti. E in molti sarebbero a meravigliarsi per un Molise che c'è ed esiste.